

Fabrizio Mangini
Esperienze di riuso a confronto col passato

[A stampa in *Incastella mento, popolamento e signoria rurale tra Piemonte meridionale e Liguria. Fonti scritte e archeologiche*. Seminario di studi, Acqui Terme, 17-19 novembre 2000, a cura di Fabrizio Benente e Gian Battista Garbarino, Bordighera - Acqui Terme 2000, pp. 135-144 © dell'autore – Distribuito in formato digitale da "Reti Medievali", www.retimedievali.it].

FABRIZIO MANGINI

Esperienze di riuso a confronto col passato

Premessa

Il contributo proposto dallo scrivente a questo dibattito si riferisce all'aspetto più propriamente tecnico e realizzativo, che si ritiene un utile completamento del quadro offerto dal seminario. Si premette che gran parte delle osservazioni e degli spunti di riflessioni offerti sono da riferire agli organismi edilizi antichi in generale, e non tanto ai singoli elementi emergenti, ai beni di elevato contenuto storico, artistico e documentario in essi contenuti, o a edifici a carattere monumentale di assoluto pregio.

Questa distinzione è importante e non limitativa, in quanto oggi appare necessario rivolgersi non solo alle grandi opere, la cui valenza e il cui recupero sono sentiti da tutti; su di esse ogni intervento risulta mediato da studi e complesse analisi, supportato da finanziamenti e sponsorizzazioni, e giustificato in ogni aspetto, ancorché al centro di dibattiti più o meno feroci che comunque ne garantiscono la visibilità e, in definitiva, la conservazione. Si vuole invece fare riferimento alla sterminata massa di edifici storici, di valore più o meno riconosciuto, che versano in stato di abbandono, dimenticanza e distrazione, spesso in piccole realtà locali prive delle risorse per interventi eclatanti e risolutivi, o addirittura rassegnate alla perdita per consunzione di queste ricchezze.

Ruderi e palazzi di incerta stabilità, o solo male utilizzati, sono talvolta destinati, nel loro abbandono, a gruppi sociali o ad enti altrettanto dimenticati o rifiutati. Spesso al loro interno sopravvivono elementi di pregio, e comunque l'organismo intero che li nasconde spesso è un piccolo tempio all'arte del costruire e del vivere, che porta i segni del lavoro e del gusto dell'uomo di un altro tempo.

È a questo patrimonio poco amato che occorre rivolgere l'attenzione, per trovare tecniche e metodologie che ne consentano il recupero con costi proporzionati, risultati degni e utilizzazioni proficue. Gli enti locali e i privati proprietari di questi beni possono essere messi in grado di intervenire con un ritorno economico diretto per loro, e indiretto per il territorio e i nuclei storici. È un'ipotesi di lavoro da seguire, perché altrimenti è persa in partenza la sfida del recupero del patrimonio architettonico disseminato nel nostro Paese, e verrebbe a mancare un importante fattore di rilancio dei centri minori e del territorio rurale, tessuto connettivo del turismo e dei percorsi culturali.

Recuperare, come?

La realtà degli interventi sugli organismi architettonici porta spesso ad una problematica di base: chi realizza nella pratica gli interventi raramente collabora o dialoga con chi effettua gli studi che portano ad individuare le valenze monumentali, documentarie od artistiche dell'immobile. L'origine della diffidenza e della scarsa collaborazione fra questi due mondi è prima di tutto d'origine culturale, intesa come insufficiente conoscenza del problema "edificio".

Nella preparazione alle rispettive professioni è tuttora scarsa l'attenzione a formare una visione globale comune del problema del recupero: non parlo solo della preparazione degli architetti, che risulta comunque carente dal punto di vista operativo e tecnico, ma anche di quella degli ingegneri, dei geometri, fino agli addetti di cantiere, ai quali non viene fornita sufficiente conoscenza, e non viene trasmesso un adeguato interesse, in merito ai beni architettonici, archeologici e artistici. È proprio qui una debolezza del sistema "recupero": la mancanza di un bagaglio culturale comune non solo ai cosiddetti "specialisti", ma anche a chi lavora in cantiere.

La stessa sensibilità al recupero manca frequentemente nella Committenza privata e addirittura in quella pubblica, dove nei casi migliori si assiste ad un concetto distorto e personalizzato di valore estetico e storico dei beni in possesso.

Un primo spunto di riflessione da suggerire, è quello di comprendere quanto l'insufficiente formazione di sensibilità artistica e conoscenza storica a tutti i livelli sociali e professionali danneggi le attività di recupero dei beni di valore nel nostro Paese. È paradossale e riconosciuto come un territorio così dotato sotto questo punto di vista, sia intellettualmente impoverito e distratto nella consapevolezza del patrimonio di cui dispone. Premessa fondamentale ad un vero "sistema" del recupero, degno dei beni che di cui disponiamo, è un diverso approccio scolastico e istituzionale alla conoscenza, che sviluppi sensibilità e competenze di base in grado di formare le persone di ogni grado o livello d'istruzione, e d'ogni professionalità, al rispetto dell'arte e della storia. Inutile approfondire il tema, fin troppo evidente, di come un'economia strutturata sulla cultura ed il turismo, che utilizzi e non sfrutti il patrimonio artistico, archeologico e monumentale, sia senz'altro sostenibile e praticabile, in special modo nel quadro di un'economia mondiale rivolta sempre più ai servizi ed ai grandi flussi turistici.

Un secondo aspetto, che è utile evidenziare, è quello più propriamente tecnico: per troppo tempo la preparazione professionale dei progettisti è rimasta lontana dalla semplice pratica di cantiere. Questo ha portato ad una preparazione di base insufficiente per comprendere appieno la tecnologia e gli schemi costruttivi delle antiche strutture, profondamente condizionate dalla manualità e dai problemi pratici, dalle esperienze concrete che adattavano alla realtà gli schemi mentali ed estetici.

Il risultato è stato quello di far comprendere solo in superficie il valore architettonico dell'antico, limitandosi a recuperarne l'immagine ma non la sostanza, a valorizzare gli elementi più appariscenti spesso snaturando la lettura degli elementi più "umili" ma non per questo meno significativi, quali la tessitura muraria e le soluzioni tecnologiche, e le loro modificazioni nel tempo, frequentemente presenti all'interno della stessa struttura.

Un altro aspetto consiste nella relativa disinformazione tecnica che porta il professionista a non adeguare gli interventi di recupero al funzionamento dell'organismo originale: il rischio è quello di imporre tecnologie moderne, più note e controllabili, ma spesso più invasive e incongrue, dove era possibile operare secondo la tecnica originale, o almeno in modo simile ad essa. L'ignoranza può portare in questi casi a costi addirittura superiori, se non esorbitanti, come nell'esempio limite dell'esecuzione di tiranti iniettati, chiodature, strutture in acciaio e cemento armato dove è sufficiente ricostruire la funzione statica di volte e murature con semplici catene e travature di controventamento e irrigidimento in legno. Un intero settore si è creato attorno al recupero, nel quale accanto a ditte specializzate in interventi ad alta tecnologia, affidabili e serie, ma da impegnare solo in casi di reale necessità, sono nate imprese che, facendo leva sull'insufficiente preparazione di progettisti e committenti, forato ed iniettano malte costose, spesso in condizioni d'esecuzione incontrollabili, in strutture sane o prive di gravi problematiche statiche.

È interessante notare come le competenze tecniche di cantiere necessarie alla realizzazione di opere al modo "antico" sussistano tuttora in territori come questo, maggiormente legato alla sua tradizione e quindi particolarmente prezioso nel fornire esperienze e competenze utili al recupero ed al restauri anche fuori dal contesto locale. Deve far riflettere come maestranze extracomunitarie, oggi diffuse nel campo edile, talvolta presentino capacità e competenze nel campo dell'edilizia tradizionale superiori a quelle rintracciabili nei paesi industrializzati, come ad esempio nell'esecuzione della pietra a vista o nella lavorazione del legno, frutto di un'esperienza costruttiva ancora viva nei paesi d'origine.

Nell'attuale pratica del recupero occorre fare chiarezza, distinguendo fra interventi che richiedono realmente un elevato contenuto tecnologico, e per i quali è lecito il ricorso allo stato dell'arte della tecnica edilizia, eventualmente rinunciando al completo rispetto dell'organismo architettonico, e quelli dove è possibile, con più sensibilità, competenza e flessibilità, operare con sistemi tradizionali, intendendo con questo l'applicazione di metodi e materiali più possibile corrispondenti a quelli originali, attingendo alla tradizione del luogo. Fa parte della moralità del progettare e del costruire l'utilizzo delle conoscenze e delle risorse offerte dal luogo in cui si opera: se in fase di recupero non è più possibile riprodurre perfettamente e a costi ragionevoli ciò che si faceva al tempo della realizzazione dell'opera, non è sempre lecito affrontare spese eccessive per realizzare qualcosa che, in definitiva, appare comunque un falso, una riproduzione fedele ma non originale. Si tratta cioè di

evitare opere che un architetto o un costruttore dell'epoca avrebbe scartato a priori, per ragioni economiche, di praticità o semplicemente di cultura. Questo naturalmente è più sostenibile nel caso specifico di organismi sì di pregio architettonico e documentario, ma senza far riferimento ad elementi di particolare valore, per i quali è necessaria una conservazione al di là di ogni conservazione economica e difficoltà tecnica.

Secondo questa ipotesi di lavoro, si rivaluta l'opera dell'attuale artigiano, applicando il suo metodo di lavoro, frutto di una tradizione e di una cultura costruttiva consolidata, e, se vogliamo, discendente di quella che ha prodotto l'edificio che si va a recuperare; si continua a manutentare il bene antico con tecnologie compatibili e corrispondenti, anche se non identiche, a quelle originali. È una soluzione che inoltre contribuisce ad una conservazione non solo dei beni, ma anche delle tecniche tradizionali, dimostrandone altresì l'efficienza, la praticità e l'economicità. Non dimentichiamo che il contenuto tecnologico di tali soluzioni è a misura d'uomo, e favorisce lo sviluppo di botteghe e di piccoli artigiani, vera struttura portante di un'economia e di un'identità locali spesso schiacciate da prodotti industrializzati, spersonalizzati e di qualità incontrollabile nei fatti, a dispetto di marchi e certificazioni.

Il problema della conoscenza della tecnologia applicata nella realizzazione dei beni architettonici non è solo legato al grado di cultura storica, artistica e documentaria. Altrettanto importante è la competenza tecnologica e ingegneristica, per comprendere i sistemi statici ed il loro funzionamento, e delineare corrette azioni di recupero, rispettose del meccanismo strutturale originale. Solo relativamente di recente la tecnologia ha permesso quegli "sprechi" di forme e soluzioni architettoniche, consentiti da materiali talmente duttili e industrializzati da permettere un utilizzo inefficiente ed ingiustificato, e uno spreco di energia che col tempo probabilmente risulterà insostenibile. Quando l'opera dell'uomo in cantiere era più diretta e manuale, ogni elemento architettonico veniva sfruttato al meglio in base alle conoscenze disponibili, il più economicamente ed efficientemente possibile. È questa un'impostazione che trova corrispondenza nella formazione del tecnico e dell'ingegnere, che viene così chiamato a pieno titolo a partecipare all'azione di recupero.

Riassumendo gli spunti di riflessione sulla tecnologia del recupero si può dire che ogni intervento, specialmente nel caso di beni in rovina o di pregio documentario e storico, più che artistico in senso stretto, dovrebbe essere preceduto da un'analisi dello schema strutturale e della tecnologia utilizzata fino a comprenderne le ragioni e la funzionalità, e solo in base a questa definire gli interventi di recupero, privilegiando quei materiali, quelle tecniche e quelle pratiche costruttive che più si riferiscono alla tradizione locale, si dimostrano efficienti, economiche e semplici.

È vero che rimane la problematica della correttezza filologica del recupero, della completa rispondenza alle antiche tecnologie, ma ricordo che, a seconda dei casi, si tratta talvolta di scegliere fra abbandonare un bene a se stesso o ridargli vita e dignità, come prodotto autentico del recupero voluto e caratterizzato del territorio che lo circonda, e non asetticamente imbalsamato con tecniche e professionalità estranee e indifferenti.

Il dibattito culturale che si sviluppa attorno a queste tematiche è vivo e fortunatamente lontano dal concludersi: si tratta di problemi aperti, che devono portare a molteplici soluzioni a seconda dei casi da affrontare, e costituire l'occasione di incontri fra gli specialisti di tutte le discipline e le coinvolte e, a dire il vero, per questi incontri si ha oggi qualche sede appropriata, della quale non si può non rilevare l'alto livello qualitativo (valga quale segnalazione a titolo d'esempio la pubblicazione "Archeologia dell'Architettura"), ma si deve tuttavia auspicare una maggiore fioritura di voci sull'argomento.

Un approccio integrato

La realizzazione degli interventi di recupero diffusi sul territorio, ed in qualche modo definibili "leggeri", deve essere necessariamente supportata da una metodologia di intervento integrata, che tenga conto di tutti gli aspetti del problema. L'obiettivo resta quello di creare un metodo, un *modus operandi*, studiato per permettere ai piccoli Enti e comunità locali, ed ai proprietari privati, di analizzare i propri beni sotto l'aspetto monumentale e artistico, ma anche tecnico e operativo ai fini del riuso e del recupero, progettare ed eseguire gli interventi

necessari e sostenibili, ed individuare le procedure di finanziamento ed investimento che ne consentano l'attuabilità e, se possibile, il ritorno economico. Questo obiettivo è ambizioso, ma tuttavia irrinunciabile, se si vuole un vero recupero del patrimonio diffuso nel nostro Paese, oltre che delle emergenze monumentali ormai assediate dal turismo e dal mercato. Come già accennato, si tratta di un volano anche per il rilancio economico e sociale di vaste aree periferiche e rurali, ma a ben vedere centrali per la valorizzazione paesistica e turistica dell'Italia, fatta di percorsi, di ambienti rurali di pregio, di paesaggi straordinari grazie anche all'antica opera dell'uomo.

Gli aspetti fondamentali del problema della pianificazione si possono così riassumere: l'aspetto culturale, legato alla comprensione delle valenze ambientali, socioeconomiche, storiche e monumentali del territorio e dei beni antichi che lo caratterizzano; l'aspetto tecnologico, relativo alla capacità di leggere le strutture originali e di individuare interventi di recupero compatibili; l'aspetto economico, connesso alle problematiche di finanziamento e economia degli interventi, l'aspetto procedurale, che incide in modo decisivo sulla capacità di tradurre una corretta lettura e progettazione in concreta attuazione del recupero.

La soluzione delle problematiche legate ai quattro aspetti citati non è possibile agendo all'interno di ciascuno di essi, ma bensì attraverso una visione più ampia e integrata. Occorre cioè attivare competenze e coordinare diverse discipline, con azioni che si svolgono contemporaneamente su diversi livelli.

Per l'aspetto culturale del problema occorre rifarsi a quanto già detto in merito allo sviluppo o alla valorizzazione di quelle competenze relative alla corretta lettura delle strutture antiche, ma anche ad una concezione più globale e territoriale dei beni architettonici. Occorre determinare un contesto geografico e storico per l'oggetto del recupero: individuare rapporti funzionali, percorsi, elementi emergenti, corrispondenze paesistiche e funzionali, ed anche riferimenti fra la sua storia costruttiva e l'attuale tessuto socioeconomico, le tradizioni e le produzioni artigianali o industriali del luogo. La lettura deve essere estesa alla comprensione del luogo, come è adesso e perché: non è possibile ignorare la realtà che ci circonda, ma bensì comprenderla e definire i sottili rapporti fra di essa e l'oggetto del nostro intervento, reali e condizionanti. In definitiva, si richiama la necessità di dialogare con umiltà con lo "spirito del luogo", per comprendere ciò che è realmente, e solo dopo esprimere una scelta, di integrazione o rottura che sia.

L'aspetto tecnologico è stato anch'esso accennato in precedenza. È utile segnalare che per tecnologia non va intesa l'applicazione di sofisticati e moderni processi o macchinari, ma l'utilizzo di un sistema coerente e consapevole di metodi e strumenti per ottenere un determinato prodotto, in questo caso il recupero di un edificio antico. La compatibilità della tecnologia adottata con l'organismo da recuperare è essenziale: occorre avere chiaro un sistema tecnologico meditato e accuratamente conformato all'oggetto, perché le scelte da fare prima e nel corso dell'opera siano sempre informate a principi uniformi e sostenibili.

L'aspetto economico va sempre considerato fin dalle prime fasi di ogni ipotesi di recupero: non è sufficiente ricercare l'economia in ogni singola azione, ma piuttosto formare un concetto "economico" dell'intera opera. In tal senso occorre che sia studiata una vera pianificazione dei costi e dei tempi di attuazione, individuando preventivamente i costi, le fonti di finanziamento, gli investimenti e i ricavi attesi, con riscontri nella realtà economica e finanziaria locale. È un'impostazione apparentemente arida e specialistica, che però può fare la differenza fra un recupero solo fisico di un bene e il suo riuso e ritorno alla vita, anche in corrispondenza con le dinamiche del territorio. Sotto questo aspetto è fondamentale coinvolgere solide competenze nel campo della programmazione economica e delle procedure di accesso ai fondi regionali, nazionali e comunitari che permettano il finanziamento della progettualità e delle opere: spesso tale disponibilità finanziaria non viene utilizzata per la mancata presentazione di progetti conformi e per la scorretta gestione delle procedure.

Non ultima è l'economicità della realizzazione, attuabile attraverso economie di scala nella scelta dei materiali, dei metodi costruttivi e nella gestione dei cantieri, con l'utilizzo di fornitori di opere "chiavi in mano" che riducano il sommarsi dei costi e dei guadagni d'impresa nel caso di più operatori gestiti separatamente.

L'intero processo del recupero deve essere coordinato e condotto alla corretta conclusione attraverso una pianificazione delle operazioni necessarie: i vari aspetti complementari del problema si traducono in interventi e azioni che devono essere attuate

nella corretta successione, collegati e armonizzati fra loro secondo una regia generale. L'aspetto procedurale interviene sia in questa problematica, che richiede esperienza e capacità gestionale, sia nel problema delle procedure amministrative per l'ottenimento di permessi, autorizzazioni e certificazioni dai vari Enti pubblici coinvolti. La complessità e molteplicità delle procedure burocratiche è nota, e spesso non deriva dalla cattiva volontà del funzionario pubblico al quale ci si rivolge, che a sua volta è soggetto a norme rigide e sequenziali.

Da una parte questa problematica, che continua ad essere un difficile passaggio nell'opera di recupero, può essere affrontata grazie all'esperienza del tecnico che segue le pratiche, coordinando le varie istanze e procedure in modo da limitare al minimo inceppamenti e ritardi, ma occorre anche osservare come anche le procedure amministrative stiano gradatamente evolvendosi.

A livello nazionale si è riscontrato come le difficoltà burocratiche e la scarsa attitudine alla preventiva progettazione e pianificazione degli interventi abbia gravemente penalizzato le iniziative italiane nell'accesso ai fondi di finanziamento messi a disposizione dalla Comunità Europea, al punto che la rimanenza inutilizzata di tali fondi è stata poi dirottata ad altri Paesi. A seguito di questa analisi si è gradualmente sviluppata in Italia una politica rivolta alla semplificazione e razionalizzazione delle procedure amministrative, anche in campo urbanistico. La volontà di procedere in tal senso si è tradotta in una serie di provvedimenti legislativi, emessi in tempi diversi ma coordinati fra loro.

Con una serie di disposizioni legislative, a partire dalla Legge n° 241/1990, si sono stabilite procedure più snelle e rapide per la conduzione delle pratiche edilizie ed urbanistiche, fissando tempi e procedure certe per l'emissione di risposte amministrative alle istanze presentate. Ai fini della semplificazione e razionalizzazione delle procedure è stata delineata, con la legge n°142/1990, e successive modificazioni ed integrazioni, la cosiddetta "Programmazione negoziata", i cui diversi strumenti (conferenza dei servizi, accordo di programma e piani territoriali) agiscono a diversi livelli di competenza riunendo in un unico organo collegiale gli Enti coinvolti nella valutazione di un determinato intervento, consentendo l'emissione di un unico giudizio complessivo, a seguito del quale le procedure amministrative risultano semplici atti dovuti ed esecutivi. Con la recente normativa si è assistito ad un'ulteriore accelerazione e semplificazione della gestione di alcuni strumenti della programmazione negoziata.

Un altro intervento legislativo recente è la formazione del cosiddetto "Sportello Unico per le Imprese", istituito con il D.P.R. n° 447/1998, il quale individua in ogni Comune o gruppo di Comuni un ufficio preposto a ricevere ogni richiesta da parte di attività produttive in merito all'ipotesi di interventi strutturali necessari all'attività aziendale, fornendo una risposta esaustiva sulla fattibilità e la corretta procedura per ottenerne l'approvazione da tutti gli Enti preposti.

Nell'ottica della ottimizzazione delle procedure si è anche intervenuti sull'operatività dei soggetti pubblici chiamati ad attuare gli interventi: è infatti noto che per i soggetti in regime pubblicistico le procedure di affidamento degli incarichi e di appalto devono rispettare precise norme, che prevedono sistemi di assegnazione controllati e spesso lenti e complessi. Nei casi in cui è accettabile una maggiore discrezionalità è oggi possibile per i soggetti pubblici partecipare con soci privati a società miste pubblico-private, le quali entro certi limiti possono operare in regime privatistico, con notevoli semplificazioni e migliore efficienza nel progettare e realizzare le opere.

Il quadro è completato dalla formazione a livello regionale e nazionale di specifici istituti destinati all'erogazione di anticipazioni, agevolazioni e finanziamenti per la progettazione degli interventi a favore di Enti pubblici e pubblico-privati, particolarmente interessante per realtà locali di dimensioni e bilancio limitati.

L'insieme dei dati esaminati deve far comprendere la complessità che oggi ha raggiunto ogni azione di intervento sul territorio e sui beni architettonici, ma non deve portare ad una sfiducia nel sistema che ruota intorno al recupero degli edifici antichi. Piuttosto, è ormai ora di accettare un approccio integrato e multidisciplinare al problema, una necessità di coordinamento e di cooperazione fra le professionalità e una maggiore volontà di conoscenza e collaborazione fra chi intende intervenire e chi è preposto al controllo dell'attività di recupero. In definitiva occorre applicare un metodo di lavoro che allarga le nostre prospettive

e, adeguandosi agli standard comunitari, in questo caso non porta alla spersonalizzazione, ma alla salvaguardia non solo dei nostri beni artistici, storici ed architettonici, ma anche del loro territorio, cioè della nostra identità.

Due esperienze.

Questo intervento si conclude traendo spunti di riflessione da due esperienze di recupero in corso di attuazione.

Non si intende qui analizzare nel dettaglio i procedimenti costruttivi e le problematiche di cantiere emerse nel concreto, ma piuttosto alcuni elementi significativi, utili per comprendere alcuni aspetti del recupero. Non si vuole neppure utilizzare tali esempi quali modelli di intervento corrispondenti alle strategie proposte nelle pagine precedenti: si evidenzia, anzi, come da queste esperienze si possa trarre l'insegnamento che il recupero di questa classe di beni storici non possa sempre passare attraverso l'iniziativa coraggiosa e lungimirante di pochi soggetti privati, disposti ad investimenti gravosi per ottenere un ritorno economico che comunque è a vantaggio di tutta la comunità. Occorre che la comunità per prima, attivando strategie integrate e organiche di recupero delle attività economiche e del tessuto sociale, e attuando interventi significativi e propedeutici, formi quell'ambiente positivo, attivo ed efficiente in grado di attirare l'interesse degli investitori privati.

Gli esempi riguardano un Palazzo cittadino di origine medioevale, più volte rimaneggiato, situato nel centro storico di Acqui Terme, denominato Palazzo Talice Radicati dal nome delle famiglie che lo hanno occupato nel periodo di maggiore splendore, e il Castello di Olmo Gentile, non lontano da Acqui Terme, anch'esso di origine medioevale.

I casi in esame sono accomunati da una caratteristica fondamentale: entrambi erano organismi architettonici in gravissimo stato di degrado, con crolli in atto e dissesti statici importanti. Il cattivo utilizzo, direi anzi lo sfruttamento, prima, e l'abbandono ed il saccheggio poi, hanno portato questi edifici, storicamente importanti per i centri che li ospitano, allo stato di veri ruderi, per i quali era ormai stata acquisita l'inevitabilità della perdita finale.

È significativo osservare che in entrambi i casi la difficoltà del recupero era legata anche alla convinzione degli operatori locali che non sarebbe stato più possibile un riuso a costi ragionevoli, e che, non potendo demolire beni di tale valore storico e simbolico, essi sarebbero stati inevitabilmente destinati al naturale crollo definitivo. È quindi comprensibile come l'investitore che ha sostenuto il costo degli interventi provenga dall'esterno delle realtà locali, e come questo non debba essere considerato necessariamente come qualcosa di negativo, nell'ottica di una maggiore apertura delle comunità ad una visione più globale dei problemi.

Dal punto di vista strutturale, gli edifici mostravano una duplice valenza: da una parte i vasti crolli delle coperture avevano portato al collasso di solai e volte interne, ed in alcuni casi di interi corpi edilizi, tali da far davvero ritenere in procinto di distruzione l'intero edificio; dall'altra parte, ad un'analisi più attenta, risultava che la solidità intrinseca di molte strutture verticali e delle volte dei piani più bassi avrebbe permesso interventi di consolidamento tali da conservare una parte significativa di quanto sopravvissuto.

Un interessante risultato dell'analisi preliminare era che gran parte delle tipologie costruttive, dei materiali e delle forme architettoniche originali ancora rintracciabili corrispondevano a quelle tuttora impiegate nel territorio, all'interno di realtà sociali legate alla cultura rurale e tradizionale, abbastanza frequenti nel basso Piemonte. A titolo d'esempio si può fare riferimento all'utilizzo del legno di castagno, derivante dalla stretta connessione dell'acquese con il territorio appenninico, alla caratteristica finitura della pietra a vista per le murature e le coperture, rintracciabile sull'alta collina del Monferrato con forme quasi montane, al corrente uso delle catene in ferro e delle coperture in coppi.

Al di là del semplice uso del materiale, la continuità fra passato e presente emerge anche nel "modo" del suo impiego, nei particolari costruttivi, nella posa in opera che deriva dalla manualità dell'uomo, che in certe attività non è mai cambiata nei secoli. I mestieri di carpentiere, di muratore, di lattoniere sotto molti aspetti, rimanendo in ambito locale e

artigianale, hanno mantenuto le competenze e le maniere di una volta, e ciò ha permesso di realizzare interventi intrinsecamente coerenti con l'antico.

Un altro aspetto rilevante, in particolare nel discorso del recupero dei beni meno "nobili"; è che in questi casi ci si confronta con finiture e metodologie costruttive solo puntualmente sofisticate, ma non per questo meno interessanti e storicamente significative. All'interno di palazzi signorili e di castelli è spesso prevalente la tipologia costruttiva corrente, umile se vogliamo, ma più rappresentativa del costruire di un'epoca e della sua identità di quanto non facciano singoli episodi di grande contenuto artistico. È questo un tema centrale del recupero dei beni storici disseminati nelle piccole realtà locali e nel territorio rurale. Recuperare la loro tipologia costruttiva, mostrarla e illustrarla nel tessuto vivo della costruzione è di per sé un'azione di recupero anche dell'identità e della storia del territorio, profondamente sentita dalla comunità e particolarmente adatta a contribuire al suo rilancio e sviluppo culturale, turistico ed economico.

Nel caso di Palazzo Talice Radicati si è intervenuto attraverso la conservazione *in situ* di tutti gli elementi in grado di mantenere la loro funzione, o almeno la loro collocazione nell'organismo architettonico. Gli elementi crollati hanno fornito il materiale per ricucire e riprendere, con la dovuta evidenziazione tipologica, quanto era sopravvissuto, riducendo al minimo l'impiego di materiale proveniente dall'esterno.

Nella tessitura muraria sono emerse aperture, mensole e inclusioni derivanti dai diversi rimaneggiamenti storici, e si è preferito isolare e mantenere alla vista, sia all'esterno sia all'interno, quegli elementi, anche se semplici e legati alla pratica costruttiva, in grado di testimoniare sia le scelte tecniche sia i rimaneggiamenti sia hanno portato all'organismo finale. Si vuole cioè portare il fruitore a conoscere la storia dell'edificio nella sua crescita, e non solo evidenziare gli elementi di maggior pregio architettonico. Il Palazzo dovrà lasciare testimonianza nella sua pelle di che cosa è fatto e come l'uomo lo ha costruito, come una sorta di museo di se stesso, vissuto nelle sue cicatrici e nelle sue bellezze: in un certo senso non solo la pelle, ma anche dettagli del suo scheletro antico e sofferto.

Per il Castello di Olmo Gentile si è dovuto affrontare problematiche diverse; la costruzione arrivata fino a noi era spoglia e frutto di un più prolungato periodo d'abbandono: parti intere erano scomparse, e mancavano sufficienti fonti documentarie per ritrovarne l'intera immagine e i dettagli originali. Fortunatamente la Torre era risanabile, anche se a costo di applicare tecnologie sofisticate, giustificate considerando lo straordinario valore della struttura. La restante parte del Castello, costituita dall'assemblaggio e ripetuta riedificazione di elementi autonomi, tale da far perdere traccia dell'originale forma complessiva, risultava recuperabile per le parti rimaste, in gran parte in modo tradizionale riutilizzando materiali e procedimenti costruttivi tradizionali, e quindi maggiormente coerenti con quelli antichi. Solo in alcune parti si è dovuto intervenire con iniezioni di malte e resine e chiodature.

Anche qui la grande massa di materiale recuperato dai detriti dei crolli è stato riutilizzato sul posto, nelle ricostruzioni di murature e di coperture, nelle finiture. La sostanziale omogeneità di alcune parti del Castello con le tipologie costruttive largamente sopravvissute nell'area geografica di riferimento ha permesso di disporre di un'ampia documentazione sulla tipologia costruttiva da applicare.

Un discorso da considerare in conclusione di questo intervento è quello del riuso di ciò che viene recuperato. I due aspetti non dovrebbero essere separati: per recupero non si dovrebbe intendere solo l'azione fisica destinata alla formazione di un organismo edilizio, staticamente stabile e praticabile dall'uomo, ma anzi, e prima di tutto, il ritorno nel tessuto sociale della comunità degli spazi in stato di abbandono.

Non dimentichiamo che l'origine del degrado dei beni storici è quasi sempre l'abbandono sociale, derivante dalla perdita di corrispondenza fra le esigenze della comunità in evoluzione (o talvolta in involuzione) e le prestazioni funzionali che può offrire una struttura fisica. È dall'inefficienza prestazionale e dalla scarsa adattabilità delle costruzioni edilizie che nasce l'abbandono e il disinteresse, e anche se la società comprende e apprezza i contenuti artistici e culturali di alcuni beni immobili, non si può negare che è la loro effettiva utilità per la

comunità che li conserva materialmente in vita. Questo discorso diviene tanto più valido quanto più si rivolge l'attenzione ai beni architettonici che costituiscono il patrimonio storico e artistico dei piccoli centri e dei territori rurali, dove gli investimenti necessari al recupero risultano spesso sproporzionati alle risorse disponibili, e dove talvolta manca o la coscienza del valore o le necessarie risorse organizzative e tecniche.

Affrontando il tema del recupero da questo punto di vista appare evidente la necessità prima di tutto di concepire il recupero sociale ed economico del bene, e quindi di inserirlo in una strategia di sviluppo e rilancio delle realtà locali che pianifichi l'uso delle risorse, individui le esigenze e i fattori di sviluppo sostenibile, programmi gli interventi in modo coordinato ed integrato. Solo così emergerà evidente quale funzione potrà assumere il bene nel quadro della comunità, e gli interventi di recupero non saranno fini a se stessi, ma finalizzati a precisi risultati, nel quadro di una programmazione economica preventiva.

Questa coscienza preventiva della destinazione del bene informerà persino le scelte architettoniche e costruttive, individuerà il modo di recupero degli elementi significativi e determinerà una corretta flessibilità degli spazi ritrovati, in quanto ogni cosa sarà fatta non solo per ricostruire un'immagine del passato, ma un organismo vivente, integrato nella comunità e in grado di contribuire al suo futuro.



Fig. 1 - Acqui Terme (AL), Palazzo Talice Radicati

Fig. 2 - Acqui Terme (AL), Palazzo Talice Radicati, salone centrale



2



Fig. 3 - Olmo Gentile, castello - ala nord



Fig. 4 - Olmo Gentile, castello - copertura ala est



Fig. 5 - Olmo Gentile, panoramica